

GRUPPI DELLA PAROLA

I Incontro anno 2020-2021 – 28 settembre 2020 Vangelo di Marco

II Scheda – Mc2, 15-22 Il pranzo con i pubblicani e la disputa sul digiuno

¹⁵*Ora avvenne che mentre egli era seduto a tavola in casa di lui, numerosi esattori, ovverosia peccatori, stavano con Gesù e i suoi discepoli; erano, infatti, molti quelli che erano al suo seguito.*

¹⁶*Dunque gli scribi della corrente dei farisei vedendo che egli mangiava con i peccatori, cioè gli esattori, dicevano ai suoi discepoli: «Perché condivide la mensa con gli esattori peccatori?».*

¹⁷*Avendo sentito, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Non sono venuto a chiamare (quelli che si ritengono) giusti, ma (quelli che si sentono) peccatori».*

¹⁸*Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano digiunando. Si recarono da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e quelli dei farisei digiunano, ma i tuoi non si astengono dal cibo?».*

¹⁹*Gesù rispose loro: «Gli amici dello sposo possono forse fare astinenza mentre egli è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare.*

²⁰*Verranno i giorni in cui lo sposo sarà portato via da loro, e allora in quel giorno si asterranno.*

²¹*Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su una vecchia veste, altrimenti il rattoppo nuovo la tira e lo strappo diventa peggiore.*

²²*E nessuno mette vino nuovo in botti vecchie, altrimenti il vino farà scoppiare le botti e andranno perduti sia il vino sia le botti, ma vino nuovo in botti nuove».*

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

La scena è ambientata in casa durante un pranzo al quale sono invitati Gesù, i suoi discepoli e molti pubblicani (Mc 2,15). Compaiono misteriosamente gli scribi della corrente farisaica, i quali pongono un'obiezione ai suoi discepoli: «Perché condivide la mensa con gli esattori peccatori?». La giustificazione, che Gesù fornisce circa il suo agire inconsueto e antitetico a quello dei devoti, si richiama a una forma proverbiale: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati», seguita da un'informazione programmatica sulla modalità della sua missione: «Non sono venuto a chiamare (quelli che si ritengono) giusti, ma (quelli che si sentono) peccatori».

La disputa sul digiuno (Mt 9,14-17; Lc 5,33-39): mentre Luca unisce il racconto del pranzo avvenuto in casa di Levi con la discussione sul digiuno, Marco invece stacca i due episodi aggiungendo un'introduzione: «Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano digiunando» (v. 18). Secondo lo schema delle polemiche, è presentata l'obiezione di alcuni presenti non identificati, i quali, facendo un paragone con i discepoli di Giovanni e dei farisei, chiedono perché il gruppo di Gesù non digiuna. Gesù risponde con una controdomanda retorica centrata sull'immagine delle nozze in cui compaiono due categorie di personaggi: gli invitati alle nozze e lo sposo. Queste figure possono essere identificate rispettivamente con i discepoli e Gesù. Egli giustifica così il loro comportamento, facendo ricorso all'immagine delle nozze durante le quali gli invitati-discepoli non possono digiunare. La prima parte della risposta fa appello a due tempi: quello in cui lo sposo è con loro, e non si può digiunare, e quello in cui sarà tolto, e ci si dovrà astenere. La seconda parte della risposta è costruita con due sentenze parallele, basate sull'opposizione «vecchio»/«nuovo» attraverso la duplice immagine: toppa/vestito (Mc 2,21) e vino-otri (Mc 2,22).

Mediante una progressione si afferma l'incompatibilità tra le strutture giudaiche, ormai inutili nel veicolare la salvezza, e il nuovo regime inaugurato da Gesù:

- Pezzo di stoffa grezza / vecchia veste = rattoppo nuovo squarcia il vecchio con conseguente strappo peggiore;
- - vino nuovo / botti vecchie = scoppio delle botti / perdita vino e botti;
- - vino nuovo / botti nuove.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

v. 15 La tradizione sinottica è unanime nel riportare, subito dopo il racconto della vocazione di Levi, l'episodio del banchetto a cui sono invitati Gesù, i suoi discepoli e altri pubblicani. All'interno della composizione marciiana, tuttavia, l'aggancio tradizionale tra la chiamata di Levi e il pasto con i pubblicani serve a comporre un quadro unico da inserire nella sezione delle discussioni di Gesù. Mentre in Luca è chiaro che il banchetto è stato offerto dal nuovo discepolo, in Marco invece non è evidente in quale casa Gesù si trovi. Nella propria? In quella di Levi? Il significato che questo luogo assume nel vangelodi Marco, come ambito della comunione, della catechesi e della comunicazione ecclesiale, fa capire come la domanda esuli dalla strategia del racconto.

Al banchetto al quale sono invitati Gesù e i suoi discepoli vi sono anche «pubblicani», che sono definiti «peccatori». Non risulta infatti che nella sociologia religiosa del mondo giudaico esistesse un gruppo di peccatori. Questo appellativo non è un giudizio dell'autore rivolto a questi personaggi, ma soltanto la qualifica che nell'ambiente di Gesù essi avevano. L'informazione dei partecipanti al banchetto dà adito all'aggiunta sulla quantità di coloro che oramai si sono messi alla sequela. Pertanto questo particolare tende a colmare una lacuna che si riscontra nella tradizione evangelica per quanto riguarda la composizione del gruppo dei discepoli e quello dei dodici. Il lettore potrebbe chiedersi perché, sebbene nel racconto siano poche le persone che sono state chiamate, si faccia riferimento a un gruppo più esteso. La narrazione non ha lo scopo di raccontare per filo e per segno tutti gli avvenimenti che riguardano la storia di Gesù, ma soltanto quei fatti che possono costituire un «vangelo». L'episodio ha proprio questo scopo perché il racconto è presentato con caratteristiche paradigmatiche.

v. 16 Gli scribi appartenenti al movimento dei farisei, che sono menzionati soltanto qui in Marco, sono quegli interpreti della legge che appartengono al movimento religioso dei farisei. Nella narrazione precedente essi sono stati subito messi in cattiva luce, non riconoscendo loro quell'autorevolezza che invece emerge dalla missione di Gesù (Mc 1,22). Inoltre, essi assumono il ruolo di suoi oppositori nel racconto del paralitico guarito (Mc 1,1-12). Si passa dalla prospettiva esterna a quella interna data dalla loro osservazione dell'azione di Gesù mentre **mangia con i peccatori**. Non interpellandolo direttamente, essi si rivolgono ai suoi discepoli con la seguente domanda: «Perché condivide la mensa con gli esattori peccatori?». Questo interrogativo riflette la mentalità giudaica, secondo la quale la **commensalità** era segno di compartecipazione, era perciò vietato mangiare assieme a peccatori. Gesù, condividendo la mensa con loro, scatena immediatamente la reazione dei «benpensanti», per i quali la separazione dai peccatori e di conseguenza l'astensione dal peccato erano segni di autentica religiosità.

v. 17 Vertice di tutto il racconto è la risposta di Gesù. La prima sentenza è di stampo proverbiale, basata sul registro linguistico medico e serve a giustificare lo stile della sua missione verso i peccatori, che sono dei veri e propri infermi. Sentenze di questo genere si trovano anche nel mondo ellenistico. L'attenzione di Gesù verso i peccatori, che culmina nella loro chiamata, è equiparabile alla sua azione terapeutica: il peccatore è un **malato che guarisce**, entrando a far parte del gruppo dei discepoli. Con la parola finale Gesù intende descrivere la modalità fondamentale della sua missione. Il termine «chiamare» dovrebbe essere in riferimento a una scena di vocazione e non a un quadro sulla commensalità. L'uso di questa terminologia fa capire come Levi, il pubblicano chiamato, sia il rappresentante di coloro che, esclusi da una visione elitaria come i partecipanti a quel banchetto, adesso possono accedere alla relazione con Dio mediante la chiamata di Gesù. L'ultima sentenza quindi afferma che i secondi sono coscienti di non essere giusti, diversamente dai farisei, i quali pertanto non potranno salvarsi. La parola ha sicuramente un risvolto ironico nei confronti di coloro che si sentono a posto, ma che di fronte a Dio non lo sono affatto. Chiamando Levi e accettando di condividere il desco con persone del suo stesso rango, Gesù usa il registro linguistico del mondo giudaico che divide la società in due ambiti, quello dei giusti e quello dei peccatori, ma lo scopo della sua azione è quello di mettere in crisi questa suddivisione che con il suo annuncio non ha più il diritto di esistere.

v. 18 Attraverso una frase perifrastica si mette in rilievo la contemporaneità, ma anche la continuità dell'**azione di digiuno** intrapresa dai discepoli di Giovanni dai farisei. Questa era una delle pratiche che maggiormente caratterizzavano i gruppi religiosi più impegnati del tempo, in quanto segno di conversione, ma anche di **mortificazione, di umiliazione e di rinuncia** per placare Dio a causa dei peccati. Per tale ragione sia i discepoli di Giovanni, il profeta del deserto che viveva in maniera ascetica (Mc 1,6), sia i farisei spesso lo praticavano. L'interrogativo ha quindi lo scopo di evidenziare l'esistenza di un duplice fronte: quelli che lo esercitano e quelli che lo trasgrediscono. Dal racconto risultano senza volto coloro che si recano da Gesù per porgergli la domanda relativa alla mancanza da parte del gruppo dei suoi discepoli di aderire alla pratica spirituale del digiuno. Sono quelli che nel dibattito precedente lo avevano contestato perché si era seduto a mensa con i pubblicani e peccatori oppure altri anonimi? Tuttavia, la risposta a questa domanda non è utile ai fini dell'intendimento della narrazione.

v. 19 Davanti all'obiezione, Gesù non nega il valore del digiuno, ma, giustificando il comportamento dei suoi discepoli, ne sospende la pratica facendo ricorso all'immagine matrimoniale degli «amici dello sposo». Con questa espressione si può individuare il gruppo che lo aiuta e lo accompagna nei preparativi del cerimoniale delle nozze. La parola di Gesù ha lo scopo di evidenziare due tempi: quello durante il quale lo sposo è con loro e quello in cui egli sarà tolto. L'immagine sponsale all'interno della tradizione biblica indica l'impegno fedele di Dio nei confronti del suo popolo e di conseguenza il loro reciproco rapporto intimo e intenso. Tuttavia, nella letteratura giudaica il messia non è mai così rappresentato. Il matrimonio, simbolo di gioia e di festa, descrive la salvezza inaugurata da Gesù basata sull'amore e sul perdono che esclude ogni motivo di tristezza. Se nel mondo giudaico non si digiuna durante le nozze, allora non ha senso questa pratica ascetica per i discepoli durante il ministero terreno di Gesù.

v. 20 Egli annuncia l'arrivo di un periodo indicato attraverso l'espressione «giorni», durante i quali lo sposo «sarà portato via», mentre con un'altra indicazione temporale: «in quel

giorno» rende noto il tempo del digiuno. Questa espressione, ripresa dal linguaggio della Bibbia greca dei LXX, indica il momento dell'intervento di Dio nella storia. L'uso del singolare *hēmera* (giorno), rispetto al precedente plurale, non vuole sottolineare un'epoca precisa e circoscritta, tuttavia il digiuno è limitato al momento della morte di Gesù. Il verbo è ripreso da Isaia, dove descrive il servo del Signore votato alla morte (Is 53,8 LXX). Così Gesù per la prima volta allude alla sua sorte, nella quale sono coinvolti anche i discepoli. Per la comunità il digiuno acquista significato in rapporto al destino ignominioso della croce. Il lettore può domandarsi se lo sposo sia ancora assente **oppure presente**. Alla luce della fede Gesù dopo la sua risurrezione non può più essere considerato distante. Pertanto ha ancora senso la pratica del digiuno? Stando alla duplice sentenza che segue sull'incommensurabilità tra il nuovo e il vecchio, la risposta è negativa.

vv. 21-22 Fanno appunto seguito due sentenze abbinata, il cui aggancio con il testo sul digiuno è tradizionale. L'accostamento può essere forse dato dal fatto che sia il vestito, sia il vino sono elementi delle nozze. I due *logia* vertono sulla contrapposizione tra il «vecchio» e il «nuovo», che, se accostati, hanno effetti disastrosi. Con le due immagini parallele – il pezzo di stoffa grezza non può essere cucito su un vestito vecchio / il vino nuovo non si mette in botti vecchie – Gesù afferma la novità messianica della salvezza: «Vino nuovo in botti nuove». Se il vestito è simbolo di salvezza (Ap 3,4.5.18) e il vino è simbolo di gioia e conseguentemente di salvezza (Is 25,6; Gv 2,3), ciò significa che questi beni messianici portati da Gesù non possono più essere contenuti nelle antiche istituzioni giudaiche (vestito vecchio e botti vecchie). Gli otri, infatti, erano di pelle di capra, che con l'andare del tempo perdevano elasticità e il fermento del vino li poteva far scoppiare.

Il termine *plēroma* (cfr Mc 6,43; 8,20) significa sia «rattoppo» sia «**pienezza**» e probabilmente allude alla vita cristiana concepita come maturazione della precedente esperienza spirituale giudaica. La duplice sentenza può essere applicata anche alla pratica del digiuno: la novità cristiana non si vive **aumentando le pratiche** ascetico-spirituali, ma nell'accoglienza della nuova logica di salvezza inaugurata da Gesù, il messia crocifisso risorto. L'incompatibilità tra il «vecchio» e il «nuovo» non significa che la rivelazione biblica codificata nel Primo Testamento sia da rigettare. Tutt'altro! Ciò che è incompatibile con la salvezza portata dal messia sono le **istituzioni e le sovrastrutture della tradizione** giudaica, venute meno alla parola di Dio (Mc 7,8).

§§§

Suggerimenti

Se crediamo che Gesù sia con noi, perché molti cristiani praticano ancora il digiuno?

Siamo condizionati da pregiudizi e tradizioni che ci impediscono di essere accoglienti e percepire l'azione di Dio negli avvenimenti della nostra storia personale e comunitaria?

Inoltre, alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.